

Convegno QUALE GOVERNO PER L'AREA FIRENZE-PRATO-PISTOIA?

8 Febbraio 2008

Introduzione dell'Assessore Agostino Fragai

Avevamo immaginato questa iniziativa in un quadro politico nazionale sicuramente diverso: alla presenza di due Ministri nella pienezza delle loro funzioni e, soprattutto, con un significativo lavoro legislativo in corso all'interno del Parlamento.

Se il paese, la sua società civile, invoca chiarezza e stabilità, non minore è l'esigenza per le istituzioni regionali e locali di disporre di un quadro istituzionale e politico certo, entro il quale muoversi per dare attuazione, in particolare, alla riforma del Titolo V della Costituzione.

Questo continuo stop and go, come l'avvicinarsi di strategie diverse, stressa il sistema, impedisce di pensare in termini di prospettiva, frustra anche l'impegno di quella parte della Pubblica Amministrazione che fa con professionalità e dedizione il proprio lavoro. Occorre fuoriuscire da questa situazione. L'infinita transizione che fa da cornice al paese reale viene sempre più percepita come una navigazione senza meta, e chi non ha una meta non può costruire un progetto. Nello stesso tempo bisogna evitare che le diverse energie del paese rimangano compresse e statiche, nella convinzione che poco si possa fare e che spetti solo ad altri l'onere di toglierci dagli impicci. Noi non faremo questo errore. Mi riferisco ai lavori di questa giornata, ma anche ai molteplici impegni che attendono nei prossimi mesi il governo regionale.

Se non c'è un quadro nazionale definito, dovremo concorrere a definirlo, nei modi e nelle forme che il principio di leale collaborazione istituzionale ci suggerisce. Insomma, al "bisogna vedere cosa accadrà" suggerirei di sostituire proposte forti, capaci di costringere qualsiasi governo, qualsiasi maggioranza ad un confronto serio nel merito, in particolare quando si tratta di materie bipartisan.

Non starò qui a ripetere con troppe parole quanto sia indispensabile procedere finalmente al cosiddetto federalismo fiscale che, per inciso, aiuterebbe, e non poco, anche la realizzazione degli obiettivi di cooperazione e di sviluppo fra i diversi territori nazionali, ma anche all'interno delle stesse regioni. Come qualcuno ricorderà, la Toscana nella passata legislatura aveva avanzato l'idea di una specifica legge in materia fiscale, tentativo venuto meno proprio per la mancanza di norme statali. Senza entrare nel merito di chi potrebbe trarne vantaggio (forse tutti, almeno in termini di efficienza), è indubbio che un regime fiscale più flessibile comporterebbe di organizzare meglio anche la governance di Area Vasta, laddove, ad esempio, vi sono Comuni sovraccaricati di pendolari, e dunque di oneri, ed altri che di fatto incassano il gettito fiscale degli stessi. Oppure, altro caso, immaginare una più equa distribuzione di disagi e di oneri di urbanizzazione, aspetto non ignoto anche all'Area Metropolitana Firenze-Prato-Pistoia.

E' dunque necessario non indugiare oltre nell'applicare la Costituzione che, almeno relativamente all'aspetto sopra descritto, è condivisa da tutte le forze politiche democratiche. La polemica politica, ma ancor più un aspro dibattito pubblico che ha visto molteplici protagonisti, ha riportato al centro dell'attenzione anche il funzionamento, e qualche volta le ragioni stesse della loro esistenza, di diversi e consolidati livelli istituzionali. Muove questo confronto uno stato di malessere dei cittadini che sarebbe colpevole sottovalutare.

Il moto di rigetto verso tutto e verso tutti è amplificato dai mezzi di informazione, talvolta in modo discutibile, ma esiste, eccome, nella realtà. E non risparmia neppure la Toscana. La recente ricerca, presentata all'assemblea regionale di Confindustria, ci ha fatto vedere come, anche in questo campo, vengano sfumandosi sempre di più i tratti che nel corso del dopoguerra hanno distinto la nostra Regione dal resto del Paese. Insomma, non è a rischio il consenso a questo o quello schieramento, a questa o quella forza politica, ma lo stesso tessuto democratico che ha consentito di coniugare sviluppo accelerato e coesione sociale. Allora le risposte non possono farsi attendere oltre. Nessuno può dubitare dell'influenza (potenzialmente positiva) degli assetti istituzionali sull'evoluzione della società nel tempo e sul trend del suo sviluppo economico. Come è altrettanto indubbio che, se le istituzioni non si adeguano, o si adeguano con ritardo ai mutamenti sociali ed economici, vengano a costituire un obiettivo freno al dispiegarsi delle attività produttive e alla complessiva crescita economica e civile della società.

Pensare in grande, guardare lontano. Questo è uno di quei casi nei quali, alla politica, alle amministrazioni, alla classe dirigente complessiva è richiesto di pensare in grande, di guardare lontano. Diversamente, l'accumularsi di ulteriori ritardi rispetto alle principali aree territoriali italiane ed europee renderà incolmabili le differenze in termini di velocità e qualità dello sviluppo. Dalla capacità di innovarsi di questa parte della Regione, è quasi superfluo dirlo, dipendono molte delle sorti della Toscana. Qui vivono 1,5 milioni di persone con una crescita di 250.000 abitanti solo negli ultimi 7 anni, l'equivalente di una città, seconda solo a Firenze, in gran parte di immigrati, dove si produce la metà della ricchezza complessiva, sempre della Regione. Si tratta di una concentrazione urbana ad alto grado di integrazione territoriale ed economica, all'interno della quale ogni mattina si muovono decine e decine di migliaia di persone, come vedremo bene nella ricerca che presenteremo in seguito. Caratteristiche che corrispondono perfettamente anche alla definizione di "aree metropolitane" contenuta in una recente comunicazione fatta dalla commissione su "la politica di coesione nelle città" al Consiglio e al Parlamento Europeo. In tale documento si sottolinea come l'Europa sia caratterizzata da una struttura policentrica, fatta di piccole, medie e grandi città, spesso raggruppate in aree metropolitane (ecco il nostro caso), o costituenti l'unico centro urbano della Regione. Queste forme urbane aggregative rivestono

un'importanza capitale per il raggiungimento degli obiettivi di crescita e di occupazione in quanto al loro interno si trovano la maggior parte dei posti di lavoro, di imprese, di istituti di istruzione superiore. La loro azione è determinante nella realizzazione della coesione sociale. Esse rappresentano i centri della trasformazione basata sull'innovazione, sullo spirito imprenditoriale e sulla crescita economica. Di qui la pressante esigenza di trovare, nel rispetto dell'organizzazione istituzionale di ciascun stato membro, le forme di governance che consentono loro di gestire tutti gli aspetti dello sviluppo urbano (programmazione economica, infrastrutture materiali e immateriali, rifiuti, mobilità, pianificazione e governo del territorio ecc.).

L'Europa si muove, come vedremo bene quando, più tardi, ci verranno presentate le esperienze, in particolare di Francia e Gran Bretagna. E noi? Dirò brevemente fra poco del percorso fatto negli ultimi due anni, non prima però di aver fatto una rapidissima ricostruzione di un passato, purtroppo, abbastanza remoto.

Correva l'anno 1990 (sono maggiorenni anche i ritardi, a volte) e con la legge 142 venivano disciplinate per la prima volta le aree metropolitane, considerando come tali nove zone, comprendenti i comuni di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli e gli altri comuni con essi in rapporto di stretta integrazione. Una disciplina che resta, fatta eccezione per il diverso significato di "città metropolitana", pressoché inalterata anche nella vigente disciplina, risalente all'anno 2000. Dunque, già diciotto anni fa veniva a maturazione legislativa un dibattito avviatosi ben prima, al cui centro stava, come oggi, l'esigenza di una nuova qualità del governo dei processi reali. Solo che, mentre sul piano istituzionale le cose sono andate avanti abbastanza lentamente, sicuramente più di quanto non sia avvenuto nei principali paesi europei, il mondo intorno a noi è così cambiato, tanto da poter parlare di vera e propria rivoluzione. Voglio citare solo quattro fenomeni che si commentano da soli: internet e le tecnologie informatiche, la fine della guerra fredda e dell'impero sovietico, l'irruzione prepotente delle economie asiatiche, in particolare di Cina, India e Corea, l'euro e l'allargamento a venticinque paesi dell'Europa. Un nuovo mondo. Globale, agguerrito, con miliardi di persone che spesso vivono in aree urbane grandi come metà dell'Italia e che si spostano, a milioni, alla ricerca di diverse e migliori condizioni di vita. E allora, ecco la domanda: "Possono le nostre istituzioni, pensate in un'epoca totalmente diversa, in una economia prevalentemente agricola, far fronte a tutto questo senza innovarsi significativamente?". No, ovviamente. A mio avviso, questo vale per il governo centrale, ma anche per i governi locali. Di questo sembrano esserne consapevoli anche i cittadini intervistati nel sondaggio che fra poco presenteremo. Il vissuto quotidiano, ma anche la consapevolezza della portata straordinaria delle trasformazioni, a cui accennavo, sembrano aver inciso significativamente sulla cultura diffusa mettendo in discussione alcuni luoghi comuni che accompagnano le nostre

identità: emerge con abbastanza nettezza il sentirsi toscano piuttosto che pratese, pistoiese o fiorentino. Si manifesta un certo ottimismo e una propensione significativa a considerare scenari, anche istituzionali, nuovi. E, a questo riguardo, voglio andare diretto al cuore del problema per quanto riguarda il modello di governo metropolitano. Vedo due obiettivi, fra loro non alternativi. Il primo, più ravvicinato e comunque meno ambizioso, ma non per questo facile, quello di far crescere e funzionare ordinariamente la conferenza di area metropolitana, sulla quale non mi soffermerò, ma di cui troverete tutta la documentazione nella cartella. Il secondo, idea alla quale ritengo sarebbe sbagliato rinunciare, dare corpo all'istituzione della città metropolitana comprendente per intero i territori delle province di Firenze, Prato e Pistoia. So che questa cosa fa discutere e che appare troppo forte e troppo ambiziosa per come le cose vanno normalmente nel nostro paese. E del resto, per il momento, è una proposta che si può ascrivere solo alla mia persona. Eppure... eppure... più ci rifletto e più ne vedo l'utilità e anche il grande potenziale. Qui non si tratta della polemica, anche un po' stantia, intorno all'utilità dell'istituzione Provincia. Le province sono, anche nella recente riforma costituzionale, un ente di rango eguale alla Regione e ai Comuni, ma anche alla "città metropolitana", per l'appunto. Nel proporre la "suggerzione" della sostituzione di tre enti con uno soltanto mi muovo perfettamente dentro l'attuale cornice giuridica e, cosa non meno importante, nello spirito con il quale è stato pensato proprio il nuovo ente di cui parliamo. Sono però consapevole della necessità di evitare il rischio che, ponendo l'asticella troppo alta, si possa stare a disquisire a lungo, come troppo spesso accade, senza spiccare il salto, né tanto, né poco. Per questo penso che il secondo traguardo lo si possa tagliare se immediatamente raggiungiamo il primo. Con il PASL di area metropolitana, l'apertura al confronto con le forze sociali ed economiche su un cospicuo pacchetto di politiche concrete e anche la giornata di oggi, con la quale arricchiremo la nostra già cospicua dote di comune lavoro fra diverse istituzioni e territori, abbiamo costruito le condizioni "del fare". Stimoli interessanti potranno venire anche dalla comparazione del lavoro fra i diversi piani strategici di Firenze, Prato e Pistoia per capire fino a che punto, pur avendo una genesi separata, possano rappresentare una comune visione prospettica. Con l'Assessore Nencini di Firenze, che ringrazio unitamente ai sindaci e ai presidenti delle tre province per la collaborazione, quando abbiamo pensato a questa giornata, ci siamo anche proposti di dare vita ad un momento culturale capace di lasciare una traccia significativa nel dibattito e nel lavoro, non solo delle assemblee elettive, ma anche delle forze sociali ed economiche.

Per finire... con qualcosa di lieve... "Notte Bianca Metropolitana" ovvero "una notte, una città", perché non provarci? Perché Roma sì, Parigi sì e noi no? Pensiamoci.

Buon lavoro.